

## LA DROGA DI COLOMBO

*Storia del tabacco tra vecchio e nuovo continente*

in *DIS* (Dimensione Integrata Salute), Rivista di scienza e arte della salute, Anno III, n°4, Napoli, novembre-dicembre 1995,

Cristoforo Colombo, nel suo secondo viaggio nel Nuovo Mondo, iniziato nel 1493, lasciò nell'isola di Haiti (Hispaniola) un frate dell'ordine spagnolo dei Gerolamini, Ramon o Roman Pane, esperto delle lingue indigene, il quale fu dallo scopritore incaricato di stendergli una breve relazione sui costumi dei nativi, appartenenti all'etnia degli Arawak.

E' questo il primo significativo documento sull'uso del tabacco che gli indigeni chiamavano *cojiba*, *cohiva* o *goli*. Le informazioni sono per noi preziose soprattutto perché documentano la destinazione magica e sciamanica delle foglie della pianta che, fumate, determinavano uno stato di ebbrezza ben osservato dal frate. Egli, riferendosi agli interventi del medico-sciamano (*buhuitihu*), scrive: "Quando alcuno è ammalato, conducono a lui il *buhuitihu* medico sopradetto... Bisogna che egli si purghi ancora come l'ammalato; e per purgarsi piglia una certa polvere chiamata *cohoba*, tirandola a sé per il naso, la quale gli imbria di tal maniera, che non sanno quel che si fanno; e così dicono molte cose fuori di ordine, nelle quali affermano che essi parlano co' *cimini* (spiriti o idoli), e che da essi è lor detto essergli venuta l'infermità".

La descrizione, successivamente confermata da altri visitatori delle Antille si riferisce all'uso non voluttuario ma sciamanico del tabacco, utilizzato più precisamente nel genere *Nicotiana rustica* dell'ampia famiglia delle solanacee dette nicotiane. La *Nicotiana rustica* è particolarmente carica di componenti tossiche, con presenza di nicotina e alcaloidi apparentati, per circa quattro volte superiori a quelle presenti nella *Nicotiana tabacum*, dalla quale derivano per ibridazioni successive i nostri tabacchi. Gli effetti sono tipicamente narcotici e inebrianti e determinavano, presso gli Arawak, profonde alterazioni dello stato di coscienza, favorendo l'ingresso in una condizione stuporosa di perdita del rapporto con il reale, caratterizzante lo sciamanesimo.

La inalazione riferita nel testo del frate era praticata al fine di purificarsi (il "purgarsi" menzionato nel passo riportato) e induceva una disgregazione del discorso logico, tipica di messaggi di carattere divinatorio ed estatico.

E' da presumere che gli indigeni, interpretando i termini sconnessi del guaritore che aveva realizzato un contatto con gli spiriti, ne ricavassero la diagnosi dei loro mali. Nel caso descritto il tabacco, ridotto in polvere, viene usato per inalazione attraverso cannule lunghe circa un metro.

Dalla fonte di Bartolomè de las Casas sappiamo che Colombo, già nel 1492, aveva inviato due marinai in esplorazione nell'isola di Cuba, ed essi al ritorno riferirono di aver incontrato degli indigeni che portavano in mano dei rotoli o dei tubi di foglie, chiamati *tahago*. Una delle estremità era incandescente mentre attraverso l'altra aspiravano un fumo che li faceva apparire ubriachi. L'efficacia narcotizzante anche in fumatori indigeni di ruolo non sciamanico risultò dalle relazioni che il milanese Girolamo Benzoni rese nella sua *Historia del Mondo Nuovo*, originata dal soggiorno dell'autore tra il 1541 e il 1555 nelle Antille. Egli annota che gli indigeni coltivavano con cura il tabacco e ne fumavano le foglie avvolte in spoglie di mais, simili a sigari, con conseguenze così imponenti che i fumatori cadevano a terra e vi restavano addormentati per più ore.

Questi primi esempi riferiti alle Antille, appartengono a un quadro diffusionale, molto più vasto e non ancora sicuramente chiarito. Il tabacco, nelle sue differenti specie (indicate in 41 da O. Comes e in 60 da G. Hegi), era diffuso dal Canada fino alla Patagonia, restando sconosciuto o rifiutato soltanto in alcune zone amazzoniche e centro-americane. In tutto questo esteso territorio il suo uso più arcaico fu certamente soltanto cerimoniale (e tale resta in qualche zona) anche quando la sua destinazione, più che ad esperienze estatiche è diretto a provocare stati euforici per il rilassamento e il superamento della stanchezza fisica. Venne usato non solo per inalazioni e fumo, ma anche per la preparazione di bevande allucinogene, o di boli e pastiglie che, con addizione di calce, erano succhiate.

L'uso della pipa appartiene, invece, più propriamente alle etnie nordamericane, agli Indiani delle Pianure e della California, dove sono stati rinvenuti elaborati reperti di pipe di epoca protostorica.

Da molte testimonianze risulta abbastanza ben documentata che le foglie di *Nicotiana tabacum* e di *Nicotiana rustica* erano potenziate dall'aggiunta di altri vegetali, per lo più solanacee, con qualità narcotizzanti ed allucinatorie. Per esempio è molto probabile che gli Indiani del Nord, più che il tabacco fumavano un miscuglio di corteccia e foglie di diverse specie di *Rhus*, di erica, di viburno con l'occasionale aggiunta di foglie e semi di stramonio.

Per le culture antiche mesoamericane, il medico spagnolo N. Monardes che pubblicò a Siviglia, nel 1573, un libro sulle Indie Occidentali, segnala che nel Messico il tabacco era considerato una pianta sacra e che si servivano del fumo per divinare e mettersi in contatto con gli dèi i sacerdoti, utilizzando anche una pianta forse narcotizzante indicata come *coatlxocuhqui*.

I Maya dello Yucatan, che hanno dato origine al nome "sigaro" (*sicar*), indicante i rotoli di foglie da loro usati, masticavano il tabacco per realizzare, in estasi, una relazione con il mondo dei morti. Presso gli stessi Maya ed altre popolazioni precolombiane si ricorreva allo strano uso di clisteri di infuso di tabacco e di altri vegetali allucinogeni e narcotici. Secondo recenti studi questa terapia medico- sciamanica è documentata dalla scoperta di reperti e raffigurazioni di siringhe per clisteri.

Vi sono analogie con il ricorso alla intossicazione da *peyotl* praticata, a mezzo di clisteri, degli Huichol della Sierra Madre occidentale in Messico, anche essi destinati a modificare la normale condizione di coscienza e a facilitare l'accesso al mondo visionario. Anche gli Aztechi fumavano in piccole pipe rappresentate nei reperti archeologici o lo masticavano con le stesse finalità magiche.

Gli dei stessi nelle mitologie centroamericane, erano presi dall'intenso desiderio del tabacco e a questo proposito nel testo sacro dei Quiche guatemaltechi il *Popol Vuh*, gli spiriti d'oltretomba sfidano in una gara di fumo i due eroi gemelli protagonisti del mito, i quali, per ingannare gli sfidanti, applicano due lucciole, durante la notte, all'estremità dei loro enormi sigari, perché si creda che non interrompono il fumo durante le ore notturne.

Questi usi sono diffusi ampiamente nelle religioni degli indigeni sudamericani. Per esempio gli Ipurina del Brasile narcotizzavano non la pianta gli ammalati inguaribili per determinare la loro insensibilità da estasi e li precipitavano nei fiumi per abbreviarne la sofferenza. Si usava il fumo anche per la cura dell'asma e dei reumatismi. Il tabacco era coltivato e fumato soltanto dagli uomini. Una vera e propria "metafisica" del tabacco è stata segnalata da J. Wilbert (1972) presso i Warao del Venezuela, una tribù di pescatori del delta dell'Orinoco, quasi esente, nel suo isolamento dalle massicce influenze deculturanti dell'Occidente. Gli sciamani anche per alimentare gli dei, fumano ininterrottamente lunghissimi sigari di 60 cm, trattenendo il fumo nell'organismo per intere ore e raggiungendo così uno stato di potente intossicazione con effetti estatici e narcotici. Sono così introdotti in uno stato allucinatorio che veicola l'illusione di un viaggio attraverso gli spazi e una visita della Casa del Fumo del Tabacco, dopo aver superato prove terrificanti e gli ostacoli frapposti da esseri malevoli e figure demoniache. Il novizio, dopo questa esperienza, dovrà continuare a praticare il digiuno e a fumare trattenendo il fumo: in tal modo diviene un eccezionale dominatore delle vie estatiche e della solidarietà delle figure divine e potrà utilizzare il suo potere anche in direzione malefica e stregonica, provocando la morte dei suoi nemici.

In queste aree, il tabacco è considerato un alimento, e già presso i Warao, è ignoto nel lessico indigeno il verbo "fumare", sostituito dal termine "mangiare": osservazione che fu fatta per l'area brasiliana già dal missionario salesiano A. Colbacchini in testi ultimamente rielaborati da C. Lèvi-Strauss. Lo stesso Lèvi-Strauss segnala che nell'iniziazione alla condizione sciamanica e a quella di guaritore si fa bere al candidato un infuso di tabacco che provoca il vomito e la perdita di coscienza. La stessa fenomenologia di uso del tabacco appare presso gran parte dell'etnie dell'America settentrionale. Spesso la coltivazione e la raccolta della pianta esigevano complessi cerimoniali ai fini di tutelare quello che era considerato un dono divino. I Crow seminavano il vegetale ricorrendo ad un rituale di marcia e di corsa sacra fra giovani, erigevano per l'occasione una "capanna di sudorazione o di "traspirazione" (*sweat-house*) per praticare le purificazioni e difendevano la

piantagione recintandola. Presso i Navaho, gli Hopi, i Pueblo, i Sioux, gli Indiani delle Praterie e altri gruppi tribali, il fumare o il masticare il tabacco erano strettamente connessi a una struttura rituale che si può indicare come “cercare la visione” o “cercare il sogno”, ossia realizzare una dilatazione onirica e visionaria dello stato di coscienza, che comportava l’accesso ad un Universo non spaziale e non temporale, popolato da potenti divinità e penetrato da eccezionali valenze cosmiche. Proprio per ciò la pipa rituale detta soltanto in epoca tarda *calumet* (calco del francese *calumeau*, canna) assume funzione eccezionale e centrale. Tale pipa era spesso usata nelle cerimonie di provocazione di pioggia (*rainmaking*), poiché si riteneva che il suo fumo, addensandosi nel cielo originasse le nubi. Rituali complessi accompagnavano gli spostamenti tribali verso una zona delle Praterie, fra il Minnesota e il Dakota, dove si ricavava dal terreno roccioso l’argilla rossa necessaria per la costruzione dei fornelli delle pipe. In questa occasione sopraggiungeva una tregua e una pacificazione fra i gruppi tribali costantemente in conflitto tra loro. Si fumava perciò il cosiddetto *calumet della pace*, come si ricorreva in altre occasioni, al *calumet della guerra*.

La più ampia e suggestiva descrizione e interpretazione dell’uso del calumet ci è stata lasciata da un indiano della tribù Oglala (Sioux) Alce Nero (Hehaka Sapa). Si tratta di un quadro descrittivo dei metodi di induzione di trance visionaria, determinante radicale capovolgimento degli stati di coscienza, che presenta molte analogie con le esperienze dei maestri della mistica occidentale ed orientale. Siamo nel pieno delle tecniche del “cercare il sogno” che svincolano il praticante dalla struttura delle percezioni normali. Hehaka Sapa ha rivelato il misterioso *hamblecheyapi*, “implorare la visione”, quale è praticato nella sua tribù. S’implora soprattutto per raggiungere un contatto trasformante con la potenza soprannaturale (*wakan*) e con la sensazione vissuta di una unità totale del praticante con tutte le specie animali e vegetali del cosmo.

## **Il fumo dell’Est**

Quando la pianta passò dal suo territorio originario in Europa, si verificò una profonda mutazione dei significati e dei costumi mitico-rituali che gli indigeni le attribuivano. Tale processo di mutazione fu peraltro non unilineare, perché in una prima fase prevalse certamente l’uso farmaceutico delle foglie variamente trattate e solo più tardi esse divennero merce voluttuaria per il fumo.

Certamente i primi a fare uso non voluttuario, ma puramente terapeutico del tabacco furono i coloni e i marinai spagnoli e portoghesi che lo importarono nelle loro patrie in un’epoca non sicuramente determinata. E’ invece accertato che in Francia esso fu introdotto per la prima volta da André

Thevet nel 1556 ma impropriamente la prima importazione di semi di tabacco in Francia fu attribuita a Jean Nicot, ambasciatore francese alla Corte del Portogallo, che nel 1561, dopo averlo utilizzato come pianta ornamentale ed averne fatto uso medico, ne inviò alcuni semi in dono alla regina Caterina dei Medici, celebre per i suoi interessi per l'astrologia e le scienze occulte. Caterina utilizzò la pianta per curare gli ascessi in alcuni servitori della Corte. Così essa, garantendone l'efficacia terapeutica nella sua posizione dominante, cooperò alla larga diffusione in Francia e nei paesi europei. Tuttavia il nome di Nicotiana, attribuito posteriormente da Linneo alla specie, appare una vera e propria usurpazione, assunto com'è dal nome di Jean Nicòt, che soltanto per secondo la importò in Europa. Nell'opinione europea il vegetale americano apparve subito una sorta di panacea per le più diverse malattie e assunse molti nomi, fra i quali quelli di *herba reginae*, *herba sancta*, *herba medicea*, *herba catherinaria*. Più tardi si diffuse una "essenza di tabacco di Pompadour" quando la favorita del re ne divulgò la pretesa efficacia contro l'amnesia. Sembrerebbe, invece, che la destinazione voluttuaria del tabacco in Europa debba essere attribuita a Sir Walter Raleigh che importò alcune piante dalla Virginia in Irlanda nel 1585 e cominciò a usarne le foglie per fumo con la pipa, come aveva visto fare dagli indigeni della Virginia.

Nei primi tempi le foglie, in vari tipi di applicazione e di trattamento, furono usate per le febbri, le ferite, contro l'emicrania, il carbonchio, i geloni la gonorrea, la sifilide. I principi teorici sulla base dei quali al tabacco veniva attribuita questa molteplice efficacia, discendono dall'antica dottrina degli umori, secondo la quale taluni morbi, come il catarro e la blenorragia derivavano da un eccesso di umore liquido o flemmatico. Contro di esso avrebbe agito come antagonista il tabacco ritenuto una essenza di carattere secco o asciutto. Nell'ampia controversia che ne accompagnò la diffusione si insinuarono critiche e dubbi spesso aspramente polemici e fra l'altro si sostenne che proprio la qualità essiccante della droga avrebbe asciugato contemporaneamente i flussi umidi e catarrali, ma anche il liquido spermatico, determinando l'impotenza. Tale rischio appariva connesso alla terapia della blenorragia mediante l'applicazione di foglie intorno agli organi genitali con conseguenti effetti intensamente essiccanti, estesi, quindi, allo sperma. Si trattava evidentemente di una fra le tante allarmate superstizioni ed erronee opinioni che caratterizzano lo sviluppo storico della medicina e della farmacologia. Intanto i giovani inglesi, ed anche le donne, cominciavano a fumare le foglie disseccate in forma di sigari o in pipe, secondo il costume introdotto da Raleigh, e soltanto per gli effetti leggermente euforici e insieme tranquillanti della droga, che non era stata ancora trattata e modificata con misture o aggiunte di essenze profumate.

Nel 1602, sotto lo pseudonimo di Philaretus appariva all'interno di una serie di trattati e di scritti libellistici, il *Chimney-sweepers*, nel quale si denunciavano i pretesi rischi mortali del tabacco, oltre i danni già ricordati nelle diagnosi discendenti dalla teoria degli umori e soprattutto l'induzione di

stati depressivi e melanconici. Nel 1604 Giacomo I, re d'Inghilterra e poi di Scozia, anch'egli interessato alla stregoneria e alle scienze occulte, cominciò a dare al dibattito una decisa coloritura religiosa o piuttosto ecclesiastica ed inquisitoriale, nello scritto *Caunterblast to Tobacco*, vera e propria invettiva che descriveva la droga come "la viva immagine dell'inferno" perché contiene tutti i vizi che portano l'uomo alla perdizione, ponendo un parallelo tra il fumo e i peccati mortali, in particolare la lussuria. Tuttavia la sua posizione restò molto ambigua ed oscillante, poiché egli contraddittoriamente riconosceva che la droga agiva validamente nella cura della gotta, delle febbri, dell'ubriachezza, ristorava lo stomaco, stimolava l'appetito, operava come sonnifero ed eccitante, ma non aveva potere contro la sifilide. Soprattutto si denunciavano gli effetti rischiosi dell'assuefazione. Intanto proprio in quegli anni il tabacco fu utilizzato come efficace profilattico nelle grandi epidemie di peste, se ingerito o masticato. Anche l'asma, in Europa, veniva combattuta con *tubuli* appositamente confezionati. L'uso terapeutico si era largamente diffuso a livello popolare e lo rivela un volantino di propaganda del XVIII secolo riportato da W. Schivelbusch: in esso si consiglia l'uso contro il muco e gli umori superflui, contro l'idropisia. Nella stessa epoca al tabacco era attribuita una funzione antierotica, soporifera degli impulsi sessuali, in un quadro di esaltazione religiosa della castità che equilibrava l'emergenza del libertinaggio e del ricorso ad afrodisiaci. Proprio in uno scritto francese del 1700 il tabacco raffina l'intelligenza e l'acutezza, raffrena l'istintualità sessuale e la dissolve spostandola su un piacere fisiologico più sottile. Alcuni studiosi ritengono che questi nuovi poteri attribuiti alla droga, soddisfacevano l'immagine che il tempo proiettava del borghese e dell'uomo dabbene (*honne<sup>te</sup> homme*) che doveva essere asciutto e perspicace, per reggere adeguatamente un'economia di intensa produttività: vi sarebbe così una corrispondenza fra l'economia dell'epoca e il fumo del tabacco, mentre le classi inferiori erano dedite alla birra e all'assuefazione alcolica.

In contrasto con gli aspri polemisti che condannavano il fumo, si profilò, quindi, la tendenza ad esaltarne i favorevoli effetti sociali, la tranquillità, la comodità, la contemplatività, la concentrazione. Anche secondo un medico moderno, Kurt Pohlisch, il fumo agirebbe positivamente sciogliendo le tensioni dell'apparato motorio e consentendo una maggiore rapidità delle azioni.

Nelle aree dominate dal rigore della Riforma alla polemica sul fumo vennero ad aggiungersi nuove motivazioni di matrice legalistica e religiosa. In Inghilterra, dove la moda si diffuse proprio nel periodo del Puritanesimo, i Puritani e più generalmente la società anglicana vennero a trovarsi di fronte alla non solubile alternativa fra le necessità di ricorrere al tabacco per le sue riconosciute proprietà terapeutiche e l'esigenza moralistica di condannarlo come espressione di vanità e causa di peccato. I dubbi sulla scelta furono estremisticamente superati nei provvedimenti presi dalla città di Berna, uno dei centri della Riforma calvinista, dove fra il 1600 e il 1789 funzionò un tribunale

contro i fumatori, denominato Camera del Tabacco, che infliggeva ai rei forti ammende o la prigione. Nei paesi cattolici diverse furono le reazioni della Chiesa: preti e monaci, infatti, erano dominati, più che gli stessi laici, dallo scomposto abuso del fumo. Su istanza dei canonici della cattedrale di Siviglia, Urbano VIII, con bolla del 30 gennaio del 1642, intervenne contro i preti della città che fumavano anche durante gli uffici divini e accompagnavano il fumo colti sputi a terra nella chiesa. Le minacce di scomunica non ebbero conseguenze poiché posteriori viaggiatori riferiscono di preti che in Spagna ponevano momentaneamente i loro sigari accesi dietro e presso l'altare, per continuare la celebrazione della messa. Innocenzo X nel 1650 condannò il malcostume di fumare in San Pietro e d'insozzare il pavimento con cenere di tabacco, e decretò che i preti che di mattina avessero fumato non potevano essere considerati in stato di digiuno richiesto per la celebrazione degli uffici divini. In una torre della cattedrale di Siviglia, furono rinchiusi e condannati a morte per fame, cinque monaci che avevano fumato durante gli uffici notturni.

I provvedimenti politici dei vari governi contro il tabacco usato a scopo voluttuario e per lo più ispirati a motivi religiosi, come attualmente sono giustificati da motivi di igiene, rappresentano la patente storia di un fallimento, perché essi nascono nel clima di una radicale ambiguità: da un lato la tendenza a sopprimere il fumo e a dichiararne gli effetti religiosamente o igienicamente rischiosi; da un altro lato l'interesse a ricavare profitti dalla sempre crescente diffusione dell'uso prima attraverso la imposizione di tasse e di imposte, poi attraverso i monopoli di stato che furono introdotti per la prima volta in Francia da Richelieu.

Ebbero quasi certamente efficacia terrorizzante e repressiva i duri provvedimenti presi nei paesi islamici. Ai principi del XVII secolo in Turchia il sultano Murad IV introdusse la condanna a morte per i fumatori: il reo era portato in parata per le strade, montato alla rovescia su un asino con la pipa che gli trapassava la cartilagine del naso. In Iran venne applicato il taglio delle orecchie e del naso e ad alcuni fumatori veniva versato piombo fuso in gola. In India si procedeva al taglio delle labbra. In Russia nel 1634 venivano staffilati in pubblico i fumatori, maschi e femmine, e fu poi per loro sanzionata la pena di morte. Nel Massachusetts nel 1632 si vietò di fumare in compagnia anche fra adulti consenzienti. In Prussia, il divieto di fumare per le strade fu tolto soltanto nel 1848. In Italia, proprio negli stessi decenni, Pio IX, gran fumatore di sigari, faceva costruire a Roma una grande manifattura per la lavorazione del tabacco e ne istituiva il monopolio negli Stati della Chiesa.

Nei secoli precedenti, non ancora a conoscenza degli stretti rapporti fra cancro e fumo, il tabacco fu considerato soltanto una droga leggera che provocava i rapidi effetti, già indicati, di rilassamento, eccitazione ed euforia. Va, tuttavia, tenuto presente che nell'epoca in cui erano ancora ignoti i processi di denicotinizzazione e di funzione del filtro, frequentemente si manifestava nei fumatori accaniti il grave quadro del tabagismo, che qui interessa soprattutto perché in esso emergevano

taluni sintomi incidenti sul sistema nervoso, sulla formazione ideativa e sugli stati di coscienza, in parte analoghi a quelli rilevati presso gli indigeni americani e tuttavia deprivati da un riferimento mistico e religioso: nel che va osservato che processi di intossicazione, con il loro corteo sintomatologico fisico, variano di funzione e contenuto in rapporto agli impianti culturali nei quali si verificano, divenendo presso di noi soltanto degli episodi morbosi.

**Alfonso M. di Nola**

#### BIBLIOGRAFIA

Bisio, *Psiche e droga*, Roma, 1976;

De Ropp R. S., *Le droghe e la mente*, Roma, 1980;

Di Nola A. M., "Indiani delle Praterie", in *Enciclopedia delle religioni*, vol. III, coll. 942-969, con bibliografia;

Furst P. T., *Allucinogeni e cultura*, Roma, 1981;

Inglis B., *Il gioco proibito. Storia sociale della droga*, Milano, 1979;

Schivelbusch W., *Il paradiso, il gusto e il buonsenso*, Bari, 1988;

Ortiz F., *Contrappunto del tabacco e dello zucchero*, Milano, 1982;

Hehaka Sapa, *The Sacred Pipe. Black Elk's Account of the Seven Rites of the Oglala Sioux*, recorded and edited by J. Brown Norman, 1953;

Nolle W., *Die Indianer Nordamerikas*, Stoccarda, 1959, trad. it. Firenze, 1962;

C. Lèvi Strauss, *Du miel aux cendres*, Parigi, 1966.